

## Dibattito

*Interventi di: Franco Carletti, Mauro Grazioli, Franco Bontempi, Giancarlo Maculotti, Paolo Scalfi.*

### Franco Carletti

Io credo che sull'evoluzione descritta abbiano influito, più che un ragionamento teorico, modelli economici nati in quel periodo e applicati un po' sperimentalmente, come per esempio è avvenuto in Toscana per tutto il periodo delle riforme illuministiche. Le esperienze nuove coprono tutto il Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Pensiamo anzitutto all'esperienza inglese, prima, durante e immediatamente dopo la prima rivoluzione industriale inglese. I contadini furono espulsi dalle terre dalla nobiltà di campagna, che chiuse e recintò i campi comuni. I nobili di campagna allargavano così il loro feudo, il loro dominio, che facevano evidentemente coltivare, non lo coltivavano loro. Nello stesso tempo in città cominciava ad arrivare la lana, si produceva più lana, ne arrivava dall'altra dal Canada, dall'America, nascevano le filande. Nelle filande si cominciavano a sperimentare le prime macchine a vapore, le macchine a vapore richiedevano nuovo personale, aumentavano enormemente la produzione. Così fu lanciata la rivoluzione industriale. Questa fu preceduta, accompagnata e seguita dall'abolizione delle Vicinie, almeno in Inghilterra. Questo come dato di fatto, come dato di carattere storico.

Durante tutto l'Ottocento c'è un dibattito in Italia, determinato dall'abolizione delle Vicinie ma soprattutto dall'arrivo dei francesi, perché è stato questo il fatto esplosivo. Da quel momento in poi si pose il problema non tanto dello sviluppo economico, quanto del corretto sviluppo dell'agricoltura. Tutto il dibattito ottocentesco si chiede se le proprietà comuni siano utili per un corretto sviluppo dell'agricoltura, non tanto per lo sviluppo economico, perché di questo si parlava e non si parlava. "I campi comuni non vengono coltivati bene": questo era il discorso che si faceva in Italia, e il legislatore lo prende per buono. Ma perché lo prende per buono? Perché in tutta Italia c'è una classe abbiente che vuole investire nei campi. I campi a disposizione sono i campi delle Vicinie.

### Mauro Grazioli

Ho seguito il discorso della statutaria anche in rapporto con l'Università di Venezia e di Trento. Sono venuto qui pensando di avere qualche risposta. In verità qualcosa di buono ho portato via. Ma per altro invece mi trovo a navigare in un terreno di pantano, perché mi pare che forse manchi qualcosa alla base. Ad esempio, il problema delle fonti per me è determinante. Non è un'osservazione che voglio fare ai relatori, ma deriva da una scaletta non precisa.

Qui si parla di Statuto spesso senza chiarire che cosa significhi Statuto. Esiste nello studio giuridico, economico, statutario di questi ultimi dieci anni un dibattito abbastanza serrato che ha portato ad alcune conclusioni. Mi pare di aver capito che lo Statuto di Bormio è caratterizzato da una parte civile e da una parte criminale. E questo è importante dircelo, perché altrimenti facciamo un polpettone di tutto, altrimenti lo dobbiamo forse chiamare Carta di Regola, posta ecc. Di solito è questo il tipo di fonte che caratterizza la Vicinia, quando ce l'ha. Mi piacerebbe sapere quando e da quale momento, come e perché si parla di Statuti di Vicinie. Sarebbe molto importante. Nella nostra realtà effettivamente esistono molto pochi Statuti di Vicinie, sono rarissimi. Esistono Statuti di Comunità, ma non di Vicinie. E per Statuto intendo Statuto Carta di Regola. Chiarisco quindi che non esiste nessuna Vicinia che ha uno Statuto nel vero e proprio senso del termine Statuto, oggi passato per diffusione a definire anche lo "statuto" del *calièr*. Se parliamo di qualche cosa di serio dobbiamo chiarirci in effetti cosa intendiamo.

Vorrei porre in secondo luogo un problema giuridico. Per capire l'effettiva portata delle autonomie locali è importante stabilire se è un diritto quello che vien chiamato diritto comune, oppure un

diritto proprio o un semplice diritto quello che viene chiamato normalmente statutaria, un diritto consuetudinario ecc. Un conto è avere un diritto proprio che è fonte di una propria possibilità di statuire, e un conto è un diritto assunto da altri modelli.

Le aree geografiche qui sono determinanti, perché un conto è parlare di uno Statuto a Siena, un conto è parlare dello Statuto dell'area veneta, per la quale si è detto che di solito è il potere centrale a chiederlo alle piccole comunità (e qui bisogna far chiarezza se si intende parlare di uno Statuto o di una semplice posta o di un semplice regolamento). Il problema è quello della storicizzazione. Noi parliamo di 800 anni, ma bisogna dividere questi 800 anni. È chiaro che se si parla di Vicinia o di *Communitas* bisognerebbe anche storicizzare e dire quando, come e perché, stabilire parametri precisi di confronto e di rilevazione, altrimenti siamo come una barca in alto mare e non riusciamo a capirci, creiamo solo della grande confusione.

### **Franco Bontempi**

Una certa difficoltà nel far chiarezza è anche implicita nel materiale che sto studiando. L'importante è liberarsi da certi schemi nel giudicare queste espressioni comunitarie, perché sono estremamente originali e quindi non possono essere equiparate ad altre forme. Dobbiamo anche liberarci – il discorso è un po' provocatorio – dell'idea di un certo evolucionismo. Le Vicinie – si dice – sono finite, almeno nella loro forma più completa, nel Settecento, adesso siamo nel Novecento, quindi non possiamo più tornare indietro. Io credo invece che si debba ribaltare il modo di considerare il diritto e che si debba andare a vedere invece se queste Vicinie sono solo dei reperti archeologici o se avevano dato soluzioni che possono anche insegnarci qualcosa.

### **Giancarlo Maculotti**

Sono convinto anch'io che bisogna essere molto puntuali nel precisare il periodo storico del quale si parla e anche se si tratta di Statuti di Vicinie o di Comuni. Io ho introdotto queste distinzioni nella mia relazione proprio perché è una scoperta che ho fatto nel prepararla. Un conto è parlare di Comuni, perché i Comuni di cui io ho parlato – e gli Statuti della Val Camonica me ne danno conferma – sono precedenti alle Vicinie e la Vicinia negli Statuti del Seicento è nominata solamente come assemblea, è considerata come assemblea, non come un'associazione vera e propria come invece mi sembra abbia inteso Bontempi. Queste distinzioni sono fondamentali.

Non mi risulta poi che gli Statuti siano stati sollecitati dall'alto, dallo Stato Veneto o richiesti dall'autorità centrale. Mi piacerebbe sapere dove, da quale documentazione Bontempi trae questa affermazione, perché secondo me gli Statuti sono una codificazione, anche se non del tutto spontanea, di consuetudini, una codificazione che a un certo punto si sente la necessità di fare.

In secondo luogo, non mi risulta che le cariche pubbliche fossero pagate. Gli Statuti che ho esaminato, quelli di Berzo-Demo, Pontedilegno, Vione, dicono esplicitamente: le cariche pubbliche, all'infuori del *nodaro* che era un mestiere, non sono pagate. Anche qui Bontempi dovrebbe documentare la sua affermazione.

Si è detto infine che i forestieri cominciano ad essere osteggiati nel Settecento. Neppure questo mi risulta. Mi sembra che i forestieri siano stati osteggiati sempre, perlomeno non siano stati visti con gli stessi diritti. Nel Settecento probabilmente cambiano i motivi per i quali sono osteggiati. Fino alla fine del Settecento e all'inizio Ottocento – e qui c'è tutto il discorso di Carletti che è molto importante e che condivido – i forestieri sono osteggiati perché possono contribuire ad un'ulteriore suddivisione delle proprietà e del ricavato dagli usi civici. Nell'Ottocento sono osteggiati per altri motivi, e questo è documentato dallo studio che ho fatto sulla Val Camonica per quanto riguarda il ferro e l'inizio dell'industrializzazione. Sono osteggiati proprio per i motivi legati alla diffusione dei principi di capitalismo. Abbiamo dunque due momenti molto diversi. Ci sono Statuti del Seicento che dicono che i forestieri devono aspettare trent'anni, devono pagare prima di entrare ecc.: sono

secondo me motivati da un certo tipo di economia, da un certo tipo di situazione politica. L'avversione che c'è dopo invece è determinata da tutt'altro che condizioni economiche e politiche.

Chi ha voluto sciogliere le Vicinie, diceva Bontempi, l'ha fatto per motivi economici. Io credo che ci siano dei motivi economici, ma penso che ci siano state anche ragioni politiche. Anche qui c'è tutto uno studio da fare, da verificare. Quando Napoleone arriva nelle valli, non è accolto a braccia aperte. Io so che in Val Camonica, soprattutto in alta Val Camonica, Napoleone è osteggiato dagli abitanti. Allora che cosa fa? Scioglie le Vicinie perché sono gli oppositori del nuovo regime, scioglie le Vicinie e scioglie i Comuni come erano strutturati prima e instaura un nuovo regime politico che si basa su presupposti completamente diversi, e comincia la lottizzazione di adesso, comincia per certi versi una degenerazione del potere economico.

### **Paolo Scalfi**

Lo scioglimento delle Vicinie in Trentino non avvenne da parte di Napoleone, ma del governo bavarese. Mi spiace che, all'interno del convegno, non ci sia una relazione che prende in considerazione la situazione trentina.

### **Franco Bontempi**

L'edizione dei testi – è dimostrato anche qui – è insostituibile. Fino a che non avremo un numero considerevole di testi, possono esserci difformità abbastanza rilevanti. Stiamo attenti però a non fare solo edizioni di Statuti, perché sarebbe una riduzione; è necessario far circolare anche la decretazione annuale.

È naturale quindi che si abbiano visioni molto difformi. Io tuttavia volevo insistere sul fatto che a fondare la Vicinia è un ragionamento di carattere economico. Non siamo di fronte a istituti primitivi, ma a istituti estremamente raffinati i quali suppongono una struttura economica di carattere finanziario. Non siamo di fronte al baratto o allo scambio agricolo, ma ad una struttura finanziaria tutta da definire, che in alcuni casi si esprimerà attraverso il pagamento dei funzionari, altre volte in altre forme.

C'è poi tutto il discorso, che io non ho fatto, sull'investimento di capitali nelle opere d'arte, perché le Vicinie addobbarono le nostre valli con degli investimenti di carattere economico. L'opera d'arte non veniva fatta da quello del paese che gli piaceva scolpire, ma andavano a cercare con contratti ben precisi l'artista più quotato dell'epoca. Non è che sia stato scelto questo o quell'artista perché gli era simpatica la Vicinia. Ci furono dei contatti.

Anche il bosco non deve essere visto come una custodia dell'ambiente rurale. I vicini erano molto realisti e collocavano il bosco in rapporto all'energia molto più di quello che facciamo noi. Anche per quanto riguarda la riproduzione stessa del bosco.

Le forme specifiche possono variare, gli studi sulla Vicinia possono e devono continuare, ma a mio avviso sono fondamentali soprattutto l'aspetto finanziario e la struttura razionale legata al problema dell'economia. Mi sembra che questo dato sia anche una risposta ai problemi moderni; mi pare che, *mutatis mutandis*, possa aiutare oggi a ripensare l'autosufficienza degli enti locali.